



Una mostra antologica a Saint-Paul de Vence

# Klee pittore di idee

Un artista che non venne mai meno alle più intense motivazioni della sua fantasia senza rinunciare a farsi interprete delle ragioni dell'esistenza collettiva - Nelle opere dell'ultimo periodo il presentimento della guerra e il segno della crisi della civiltà europea

Con alle spalle la mezza catastrofe di « Documenta 6 » a Kassel e nell'imminenza dell'ormai prossima Biennale di Parigi, non molte le reali occasioni di riflessione proporzionate dalle iniziative estive. Ma un posto di tutto rilievo spetta alla mostra di Paul Klee attualmente in corso (fino al 30 settembre) presso la fondazione Maeght a Saint-Paul de Vence, nell'immediato entroterra fra Nizza e Cannes.

Non nuova ad imprese del genere, la fondazione, sorta per volontà del gallerista ed editore d'arte Aimé Maeght e riconosciuta dallo Stato francese come « ente morale », ha riunito in questa circostanza un'ampia campionatura comprensiva di quadri, acquerelli, disegni, incisioni e documenti, per un totale di « pezzi » che ammonta a più di duecentocinquanta titoli.

Anche se nel passato non sono certo mancate le grandi antologiche riservate a Klee (da quella del '56 a Berna a quella del '69 presso il Museo d'arte moderna di Parigi, dalla mostra di Roma nel '70 alla rassegna « Klee fino al Bauhaus » organizzata nel '72 dall'Istituto di storia dell'arte dell'università di Parma) ciò non toglie che un'occasione del genere meriti di essere sottolineata con attenzione, per la centralità dell'artista e considerata la situazione difficile, o per lo meno interlocutoria, in cui sembra dibattarsi buona parte della attuale ricerca espressiva.

Pur nell'esibizione di un materiale già largamente conosciuto, una mostra come questa mantiene pressoché intatta la sua carica di fascino e di interesse. D'altro canto, per circostanze più da vicino al presentimento, è d'obbligo almeno un altro rimando. Fra le pochissime sorprese, infatti, di un'annata letteraria quanto mai grigia, sono da segnalare proprio le ventisette poesie di Paul Klee presentate da Giorgio Manacorda nel monodiorama « Almanacco dello Specchio » di quest'anno, prima anticipazione della raccolta completa dei versi del pittore in via di pubblicazione.

Tanto la cultura letteraria

**Tradotto in ungherese il libro di Longo curato da Salinari**  
Dopo l'edizione in russo, jugoslavo, rumeno è stato tradotto in ungherese e pubblicato in questi giorni, a cura della Kossuth Könyvtudós Intézet, il libro intitolato « L'Europa e la guerra » di Longo, curato da Carlo Salinari. Tra le recensioni e rivisitazioni, tutti i ricordi e i riflessi centrali del presidente del Pci su personaggi, vicende e problemi della storia del movimento operaio italiano ed internazionale.



Paul Klee, « Ein Stammtschler » (ritratto di Hitler), 1931; e nella foto sopra il titolo «Nuovi ordini», 1938.

di Klee, vasta ed avvertita, quanto la sua formazione musicale, restano dei riferimenti ormai canonici: la pubblicazione delle poesie (già note in lingua originale) ripropone quanto accennato fin qui, e cioè la scettica intelligenza e il morale di un artista che mai ha inteso venir meno alle motivazioni più intense della sua fantasia, senza per questo nulla perdere sul versante della socialità e della partecipazione, dal momento che per Klee l'opera d'arte deve possedere ad ogni costo una precisa disposizione a comunicare ed a farsi interprete della realtà (a prescindere, è chiaro, da ogni mortificante trascrizione).

Nato nel dicembre del 1879 presso Berna da padre tedesco e madre svizzera (ambidue musicisti), nel 1898 (anno della mostra della Secessione viennese, seguita subito dopo da quella di Berlino) Klee si trasferisce a studiare a Monaco, prima con Knirr e poi, all'accademia con Franz Stuck. Nel 1901, insieme allo scultore Haller, viene per la prima volta in Italia: per Klee, estraneo alle suggestioni della pittura francese post-impressionista, è l'approccio con una dimensione nuova, quella della luce (quindi del colore) che sarà più tardi circoscritto nel corso di un'altrettanta esperienza, il soggiorno in Tunisia (1914).

Frattanto, con le prime opere (quelle su vetro e le acqueforti) è presente alle mostre della Secessione e alla seconda esposizione monacense del « Cavaliere azzurro » (1912). A Parigi, dove già era stato nel 1906, conosce, fra gli altri, Picasso, Delaunay, Apollinaire. E' richiamato alle armi per lo scoppio della guerra mondiale (1914-18). Alla fine del 1920 è invitato da Gropius ad insegnare alla Bauhaus, a Weimar e a Sessau

per una fruizione non superficiale della mostra, dove la storia del lavoro del pittore emerge con la dovuta organicità.

In particolare, grazie soprattutto alla collaborazione del figlio Felix Klee, alcuni periodi risultano rappresentati con ottima efficacia. Uno di questi è senza dubbio la breve « stagione » di ritorno in Tunisia (con quadri celebri come « Hammamet con la moschea » o « Cupole rosse e bianche »), dove l'effetto « rasoce dalla presenza del colore inteso come momento portante nella struttura dell'intero » è in grado di restituirci, accanto ad alcuni esempi di « sapienza » compositiva (« Campanile verde nel centro », « Architettura con finestre », « Tre torri »), e ad una campionatura degli anni « divinatori » (1931, 1932, 1933), è tutto l'ultimo periodo dell'attività di Klee, fra il 1936 e la morte, che in questa circostanza è stato documentato con accuratezza.

Non c'è alcun dubbio del segno diverso delle opere e seguita una volta tornato a Berna (1933). Un segno a metà strada fra un tanto maggiore quanto apparente esemplificazione del tessuto d'insieme (si pensi a « Segni in giallo » del 1937) ed a un più serrato appello alle immagini del profondo (« Il risveglio della primavera » del '38), per approdare, infine, alla minacciosa presenza della « Faccia severa » (1939) o all'assoluta libertà de « Il tappeto » e de « L'armadio » (entrambi del 1940).

E proprio rifacendosi al '38, quando Klee già malato ebbe un grande interesse, attento soltanto venticinque opere, in quest'anno così funesto per le sorti d'Europa, l'artista che nel '31 aveva messo in berlina Hitler con la caricatura dello « stammtschler » esegue un piccolo acquerello su cartoncino, intitolato « Nuovi ordini », in cui lo squarcio di oscurità che si accampa nel centro della composizione sembra farsi referente del vortice angoscioso in cui la civiltà occidentale sta ormai precipitando senza rimedio. Lungi dall'essere attento alla questione giovanile. Ancora una volta sono stati i fatti che hanno imposto una riapertura di questo dibattito. Le librerie tornano ad ospitare, su questi temi, saggi, documenti, resoconti di congressi ed incontri del mondo sindacale, della cultura, della politica; si torna a scrivere e a parlare dei giovani, delle loro idee, della loro storia.

Tra i contributi di maggiore interesse in questa discussione, assume particolare rilievo il libro « Il nostro socialismo: contributi per un dibattito aperto », edito da Napoleone recentemente, e realizzato in collaborazione con la Federazione giovanile comunista romana.

La collaborazione tra la FGCI di Roma e la casa editrice Napoleone per la realizzazione di questo libro è il primo momento di una iniziativa, che i giovani comunisti hanno fatto propria, di gestione di una collana editoriale sui giovani, che ha per titolo « L'assalto al cielo ». Di questa collana, non si vuole fare un semplice strumento di diffusione di una linea politica, quanto invece l'occasione per un dibattito a più voci, una tribuna, ad esprimere idee e posizioni diverse per dare vita ad una ricerca approfondita sulle condizioni di vita e sugli orientamenti ideali e politici di questa generazione. Per questo motivo i giovani comunisti rivolgono un appello alle altre organizzazioni giovanili, agli intellettuali, agli uomini politici per costruire insieme, anche nella collana, questa ricerca non sociologica ma politica e culturale.

Vanni Bramanti

## L'ombra di preoccupanti contese nel Sud-est asiatico

# Alle frontiere della Cambogia

Gli scontri armati ai confini con la Thailandia e l'interesse dei dirigenti di Bangkok ad accreditare l'idea di un pericolo esterno - Divisioni territoriali ereditate da una storia di oppressione coloniale - Gli incidenti militari tra khmer e vietnamiti e le prospettive di un negoziato

Le notizie, sempre più insistenti in questi ultimi tempi, di scontri alle frontiere della Cambogia, sia dal lato thailandese che dal lato vietnamita, ripropongono alla attenzione mondiale il piccolo Paese d'Indocina. Le informazioni, provenienti in genere da Bangkok, tendono a dare l'impressione che vi sia una deliberata volontà aggressiva dei dirigenti di Phnom Penh nei confronti dei vicini. Ma le cose non sono così semplici se si guarda più a fondo.

Gli organi di informazione di Bangkok hanno più volte dato notizia di attacchi di formazioni dell'esercito Khmer contro i villaggi di frontiera thailandesi, incuranti del lavoro del pittore emerso con la dovuta organicità. Nella stessa occasione Kraivizien ha fornito notizie sugli scontri di frontiera tra Cambogia e Vietnam che avrebbero visto l'impiego massiccio di truppe, di aviazione e di blindati da parte vietnamita.

Ma il primo ministro Thai voglia accreditare l'idea di una Cambogia aggressiva non può stupire, né si deve prendere per oro colato ogni notizia sull'Indocina proveniente da Bangkok dove, come l'Unità ha tempo fa riferito, esistono veri e propri centri di diffusione di notizie false o manipolate, anche se in parte si alimentano dei racconti dei rifugiati cambogiani. Dall'altra parte la dittatura militare thailandese ritiene alla minaccia esterna secondo uno schema ormai ben collaudato, per cercare di tenere in piedi un regime minacciato dalla opposizione sempre più vasta al regime e dagli acuti problemi economici e sociali che travagliano le campagne thailandesi sotto le apparenze di benessere nella Bangkok turistica. A questo proposito, l'ex primo ministro Kukrit Praj, che aveva tentato un timido esperimento riformista a cui ha dato fine il colpo di Stato militare dell'ottobre 1976, ha scritto recentemente: « In Thailandia, la miseria ed il razionamento cominciano appena e la popolazione può ancora sopportarli, ma quando non potrà più, se il popolo Thai sarà portato a occuparsi di un nemico comune che minaccia la sua indipendenza, potrebbe dimenticare i suoi problemi e la sua miseria ».

Dimostrato l'interesse della dittatura militare thailandese ad accitare lo spauracchio cambogiano (più efficace di qualsiasi movente di delitto del Mekong. La popolazione, relati-

prattutto da quando la politica della Casa Bianca ha « aperto » verso questi due Paesi), si tratta di spiegare quale sia la natura degli incidenti, che cosa succeda esattamente ai confini tra Thailandia e Cambogia. Malgrado la massa di notizie esagerate e tendenziose, ci sono alcuni dati di fatto ai quali fare riferimento per tentare di capire quanto avviene. Intanto la presenza di formazioni dei « Khmer Serai », o « cambogiani liberi », che dal territorio Thai compiono incursioni contro la Cambogia. Fatto noto a Bangkok, ma, guarda caso, scarsamente pubblicizzato.

Il corrispondente a Bangkok di Le Monde è andato a vedere sul posto che cosa avviene esattamente lungo la linea di confine. Il suo reportage ci dà una serie di elementi di valutazione non privi di interesse. La popolazione è in buona parte di origine Khmer, seppure di nazionalità Thai e la lingua prevalentemente usata è proprio il cambogiano. Esiste una vasta organizzazione di contrabbando verso la Cambogia protetta dall'esercito Thai e dai « Khmer Serai », un atteggiamento aggressivo di alcuni ufficiali dell'esercito di Bangkok, una frontiera mal delimitata e contestata, sulle montagne, poi, vi sono « basi » di guerriglia del PC thailandese, che sembrano preoccupare polizia ed esercito più degli incidenti di frontiera e infine vi è l'afflusso

## Le « tre frontiere »

Gli incidenti sono segnalati in due zone ben delimitate: il delta del Mekong e la regione a nord-est della Cambogia. Quest'ultima è detta delle « tre frontiere » perché qui si incontrano i territori di Cambogia, Laos e Vietnam; zona di frontiera, che dalla vallata del Mekong salgono sulle montagne della catena Truong Son, e zona di importanza strategica, qui passano infatti, o meglio passavano, molti rami del « sentiero Ho Chi Minh ». Si tratta di una regione scarsamente popolata e abitata da minoranze etniche che vivono ancora in uno stadio di arretratezza estrema e che naturalmente non conoscono i confini stabiliti all'epoca coloniale.

L'altra zona è all'estremo sud del delta del Mekong, un paesaggio ben diverso; le zone ordinate delle risaie si alternano ad una giungla acquatica, un intrico vegetale nel quale si contorcono canali e calettati che sfociano in paludi e in una nuova delimitazione delle vecchie frontiere.

Fin dai tempi della riunione al vertice dei tre Paesi di Indocina (la riunione di Canton del 1970) fu stipulato un accordo tra Vietnam e Cambogia il quale prevedeva una volta finita la guerra una riveduta ed una nuova delimitazione delle vecchie frontiere.

ne degli incontri del Pincio. In quella fase, il voto del 20 giugno confermava la disponibilità delle nuove generazioni ad affrontare la strada severa del cambiamento. Ma nel mondo giovanile affioravano già sintomi di quanto, nel volgere di pochi mesi, si sarebbe rivelato come un profuso stato di crisi: gli elementi preoccupanti di una sensazione diffusa di malessere, una tendenza al ripiegamento su se stessi, alla chiusura nell'orizzonte « privato ».

L'isolamento, l'estendersi dell'uso della droga e di atti di violenza, esplose alla fine in forma allarmante nello scenario triste ed allucicante di Parco Lambro dove centinaia di giovani dettero vita al festival dell'angoscia, della distruzione e dell'irrazionalismo. Molti non compresero subito e bene quanto stava accadendo, altri teorizzarono, in forme rozze e strumentali, quel fenomeno di disimpegno presentandolo quasi a emblema di una intera generazione intrisa solamente di disperazione e di violenza.

I giovani comunisti, non senza errori, cercarono di comprendere e di dare una prima risposta, coglienti della difficoltà della situazione, e della necessità di una battaglia di lunga lena che occorreva intraprendere subito. Di qui la scelta di realizzare il festival del Pincio: che non voleva essere, come

re. Da più di due anni ormai la guerra è finita ma non si è giunti a questo accordo. Dopo i primi incidenti che si ebbero tra Vietnam e Cambogia nell'estate del 1975 il segretario del Pci vietnamita Le Duan si recò a Phnom Penh in visita ufficiale, e benché poco fosse trapielato su quella visita, sembrò che si fosse giunti ad una spiegazione e alla possibilità di avviare un accordo. Ma poi non se ne seppe più nulla. Forse non è un caso che gli scontri si ripetano in coincidenza con la pubblicazione avvenuta il 12 maggio di quest'anno del decreto vietnamita che fissa i limiti delle zone territoriali e della zona marittima di interesse economico. Il decreto precisa pe-

« re? » Si è parlato di scontri interni, di relativa autonomia delle province più periferiche, favorita dalla immensa estensione del Paese in rapporto alla popolazione (180 mila chilometri quadrati per 7 milioni di abitanti). Le formazioni delle forze armate di liberazione sono in gran parte composte da originari delle tribù che vivono nelle zone delle foreste praticamente inesplorate del sud-ovest, del nord-est e del nord-est. Combattenti certo, attimi ma qual è la loro formazione politica? E poi in generale, nei cinque anni di guerra di liberazione quanto è stato possibile far maturare la coscienza delle masse cambogiane? Se si pensa al tempo che è stato necessario ai Paesi vicini è fin troppo facile concludere che il periodo è stato fin troppo breve. E allora non è possibile che agiscano oggi in Cambogia tendenze contrarie, che sfuggono allo stesso governo centrale, che tendenze nazionaliste emergano da questo sottofondo così complesso ed intricato? La risposta è difficile. E' certo che il compito che i dirigenti della Cambogia si sono trovati di frontiera ed è immenso.

Non vi è allora una logica spietata che porta la Cambogia ad isolarsi ed a contrapporsi sempre più ai suoi vicini? E' difficile rispondere in modo definitivo, tanto più quando non si voglia pregiudizialmente gettare la Cambogia nel novero dei « cattivi » e si voglia invece cercare di comprendere che cosa avvenga in questo Paese, che è stato vittima di una aggressione fra le più ciniche e sanguinose della storia per capire la sua totale dipendenza verso tutti, l'ideologia dell'autosufficienza ad oltranza e anche, certo, la sua aggressività.

Il FUNK, il Fronte che nasce nel 1970, ha molte componenti, oltre quella comunista, ve ne è sicuramente una « sihanukista » che anche se la cosa non è stata verificata, ha avuto anche le sue formazioni militari relativamente autonome.

In ogni caso nel FUNK ci sono molte componenti e non mancano quelle puramente nazionaliste; cosa succede di loro dopo la presa del pote-

Abbiamo conosciuto i mille volti della controffensiva antioperaia ed antidemocratica, la volontà delle forze reazionarie e conservatrici di cancellare a tutti i costi il voto del 20 giugno, di interrompere il processo di avvicinamento e di unità tra le forze popolari e democratiche. E non è davvero casuale che forze ostili alla politica del movimento operaio abbiano scelto come terreno per esercitare la loro controffensiva proprio la strumentalizzazione del malcontento esistente tra la gioventù, cercando di provocare una spaccatura e una contrapposizione nei confronti del movimento democratico dei lavoratori.

Gli sviluppi dell'attuale situazione, sociale e politica, compiono certo l'urgenza di nuovi cimenti, la necessità di discutere ancora sui giovani, sul loro rapporto con la democrazia e con il movimento operaio, aggiornando analisi e valutazioni che fino a qualche mese fa sembravano poter rimanere valide per sempre. Tuttavia, il racconto di analisi ed esperienze raccolte nel volume sulle « giornate del Pincio », conserva un suo preciso segno di attualità, per quanto di non propagandistico ma di profondamente conoscitivo da quel festival è emersa nella riflessione sugli orientamenti ideali dei giovani.

Carlo Leoni

La formazione dei quadri

Il gruppo dirigente del PC cambogiano attuale trae le sue origini da un gruppo di intellettuali di formazione parigina (Khuie Samphan è per esempio autore di una brillante tesi di economia alla Sorbona) e da vecchi quadri del PC indocinese che, rifiutati nelle montagne del sud-ovest cambogiano, conducevano una guerriglia contro Sihanuk, malgrado la sua posizione neutrale ed i suoi buoni rapporti (sia pure formalmente) con il Vietnam rivoluzionario. L'allezanza tra il vecchio PC cambogiano e Sihanuk avviene con il colpo di Stato che caccia il principe e porta al potere il gruppo di militari filamericani che condurrà per cinque anni una guerra sanguinosa con l'appoggio dei comandi bombardieri dei B 52 dell'US Air Force.

Con gli avvenimenti del 1970 i comunisti cambogiani escono dal loro isolamento e, bisogna pur dirlo, grazie alla reazione delle truppe vietnamite ottengono un vasto territorio nel nord-est del Paese e poi via via sempre più largo fino alle porte di Phnom Penh. Ma c'è di più, il movimento allarga le sue basi politiche. Il prestigio di Sihanuk porta alla resistenza di una montagna di rifugiati in cui ancora l'eredità dei re di Angkor, depositario di poteri divini, che tiene le mani dei sorti del raccolto di riso.

Il FUNK, il Fronte che nasce nel 1970, ha molte componenti, oltre quella comunista, ve ne è sicuramente una « sihanukista » che anche se la cosa non è stata verificata, ha avuto anche le sue formazioni militari relativamente autonome.

In ogni caso nel FUNK ci sono molte componenti e non mancano quelle puramente nazionaliste; cosa succede di loro dopo la presa del pote-

Abbiamo conosciuto i mille volti della controffensiva antioperaia ed antidemocratica, la volontà delle forze reazionarie e conservatrici di cancellare a tutti i costi il voto del 20 giugno, di interrompere il processo di avvicinamento e di unità tra le forze popolari e democratiche. E non è davvero casuale che forze ostili alla politica del movimento operaio abbiano scelto come terreno per esercitare la loro controffensiva proprio la strumentalizzazione del malcontento esistente tra la gioventù, cercando di provocare una spaccatura e una contrapposizione nei confronti del movimento democratico dei lavoratori.

Gli sviluppi dell'attuale situazione, sociale e politica, compiono certo l'urgenza di nuovi cimenti, la necessità di discutere ancora sui giovani, sul loro rapporto con la democrazia e con il movimento operaio, aggiornando analisi e valutazioni che fino a qualche mese fa sembravano poter rimanere valide per sempre. Tuttavia, il racconto di analisi ed esperienze raccolte nel volume sulle « giornate del Pincio », conserva un suo preciso segno di attualità, per quanto di non propagandistico ma di profondamente conoscitivo da quel festival è emersa nella riflessione sugli orientamenti ideali dei giovani.

Carlo Leoni

## Un libro sulle « giornate del Pincio » organizzate a Roma dalla FGCI

# Quando i giovani parlano di pluralismo

Attualità dei dibattiti avvenuti nel settembre del '76 sulla crisi e gli orientamenti ideali delle nuove generazioni - Il contributo di intellettuali, politici e sindacalisti all'analisi dei temi della droga e della violenza

Non v'è dubbio che negli ultimi mesi si sia riscosso un grande interesse attorno alla questione giovanile. Ancora una volta sono stati i fatti che hanno imposto una riapertura di questo dibattito. Le librerie tornano ad ospitare, su questi temi, saggi, documenti, resoconti di congressi ed incontri del mondo sindacale, della cultura, della politica; si torna a scrivere e a parlare dei giovani, delle loro idee, della loro storia.

Tra i contributi di maggiore interesse in questa discussione, assume particolare rilievo il libro « Il nostro socialismo: contributi per un dibattito aperto », edito da Napoleone recentemente, e realizzato in collaborazione con la Federazione giovanile comunista romana.

Vanni Bramanti

condizioni di vita e sugli orientamenti ideali e politici di questa generazione. Per questo motivo i giovani comunisti rivolgono un appello alle altre organizzazioni giovanili, agli intellettuali, agli uomini politici per costruire insieme, anche nella collana, questa ricerca non sociologica ma politica e culturale.

Parliamo del primo libro pubblicato. Di che cosa si tratta? Paolo Lepri nella sua introduzione definisce il libro una sorta di « bootleg ». « Un bootleg è un disco-pirata registrato all'insaputa del grande cantante, soprattutto nei concerti dal vivo ». Nel caso in questione, non si tratta di un concerto ma dei dibattiti promossi dai giovani comunisti di Roma durante le « Giornate della gioventù » del Pincio nel settembre del 1976. Sono ospitati così nel volume interventi estremamente efficaci e in qualche misura ancora attuali di molti intellettuali, uomini politici e sindacalisti; tra gli altri Alberto Arbasino, Enzo Siciliano, Bernardo Bertolucci, Rudi Dutschke, Maurizio Ferrara, Lucia Castellina, Emma Bonino, Alberto Moravia, Giovanni Berlinguer, Sergio Garavini.

Ma per comprendere a pieno il senso di questa iniziativa editoriale occorre riflettere sulla idea, sul progetto, diverse per dare vita ad una ricerca approfondita sulle

non lo è stato il festival di Ravenna, tutto chiuso e ridotto nella volontà di dare una risposta alle nuove generazioni ad affrontare la strada severa del cambiamento. Ma nel mondo giovanile affioravano già sintomi di quanto, nel volgere di pochi mesi, si sarebbe rivelato come un profuso stato di crisi: gli elementi preoccupanti di una sensazione diffusa di malessere, una tendenza al ripiegamento su se stessi, alla chiusura nell'orizzonte « privato ».

L'isolamento, l'estendersi dell'uso della droga e di atti di violenza, esplose alla fine in forma allarmante nello scenario triste ed allucicante di Parco Lambro dove centinaia di giovani dettero vita al festival dell'angoscia, della distruzione e dell'irrazionalismo. Molti non compresero subito e bene quanto stava accadendo, altri teorizzarono, in forme rozze e strumentali, quel fenomeno di disimpegno presentandolo quasi a emblema di una intera generazione intrisa solamente di disperazione e di violenza.

I giovani comunisti, non senza errori, cercarono di comprendere e di dare una prima risposta, coglienti della difficoltà della situazione, e della necessità di una battaglia di lunga lena che occorreva intraprendere subito. Di qui la scelta di realizzare il festival del Pincio: che non voleva essere, come

Abbiamo conosciuto i mille volti della controffensiva antioperaia ed antidemocratica, la volontà delle forze reazionarie e conservatrici di cancellare a tutti i costi il voto del 20 giugno, di interrompere il processo di avvicinamento e di unità tra le forze popolari e democratiche. E non è davvero casuale che forze ostili alla politica del movimento operaio abbiano scelto come terreno per esercitare la loro controffensiva proprio la strumentalizzazione del malcontento esistente tra la gioventù, cercando di provocare una spaccatura e una contrapposizione nei confronti del movimento democratico dei lavoratori.

Gli sviluppi dell'attuale situazione, sociale e politica, compiono certo l'urgenza di nuovi cimenti, la necessità di discutere ancora sui giovani, sul loro rapporto con la democrazia e con il movimento operaio, aggiornando analisi e valutazioni che fino a qualche mese fa sembravano poter rimanere valide per sempre. Tuttavia, il racconto di analisi ed esperienze raccolte nel volume sulle « giornate del Pincio », conserva un suo preciso segno di attualità, per quanto di non propagandistico ma di profondamente conoscitivo da quel festival è emersa nella riflessione sugli orientamenti ideali dei giovani.

Carlo Leoni